

Sotto la nuda pietra, e rigogliosa, e dura, l'erba
s'innalzavano pinnacoli di roccia cancrenata in steli
inframmezzati di solchi ora lievi ora illibati ora stanchi
d'agenti esogeni insozzati dallo scorrere del tempo

Sopra la nuda terra, e verace, d'odor di muschio allentava le redini
vogliosa, carne da macello primigenia, frutto di fuoco e spire
di energia dal fondo e microcosmi, e magneti
di scorie buone a tutto nella trasformazione

Dentro la fulgida acqua, di riflessi al calar del sole, e profumi
di bella di notte che si scioglie e squaglia rugiadosa solo allo sguardo
nenia, di preferiti ricordi che diramano all'infanzia, e coeva
quella del cuore assassino subito ripiegato cartellina a lembo chiusa
elastico, scatto, palpebra subito a nascondere l'iride sicura
eppure, prode di tanto ricordo retinico
affonda,

la mano nell'onda, il gusto, la risacca, i granelli tra le dita
la vita, nella melma d'odore che rimane attaccata, una vescica,
di polpa visciola matura e scura si pullula di senso,
crogiuolo
il matto senso d'intenzione, e muoio
di occhi indietro ed altri dentro, l'evento
di lune piene lupi a raschiare, le porte
e forte

il vagheggiamento s'installa fluorescente tra i denti, serrato, mai spento
declino il pensiero d'allentar la presa qui in discesa, freno, speme
senza dubbio l'allontanamento duole, forte, una sicomora morte
di radice putrefatta e scola,
la chiave, il nesso, si scolla il decesso dell'ombra
racconta,

la fronda eccessiva di muschi nel nascosto lì cresciuti, riparati
calmi, a divenire introspettivi
e dove vivi,
racconta

la voglia scorre e monta
paonazza
a ricoprir di sabbia la matta
matita che di gomma non ha l'orma,
torna

le luci di candele a naufragare, nel pianto, rotto, stanco,
l'aritmia di lacrime lascive e prestanti, esche d'amanti, effluvi
al setaccio al tavolino quello rimane, l'erede
del nervo sibillino, catarsi, il darsi, pullulare d'ingiustizie destinali
lievi, disturbi a congiunzioni astrali, paralleli binari
le stoppie

e bruciano ridenti sul sentiero, è vero
di tanta pace di nega il viso, il coperto, la bevanda
succo gastrico d'anticipo, il riso
- la benda -

a gengive scoperte e sanguinose
le spose
di letti macchiati e duri nelle sere
dolente feccia corrisponde a quelle fiere, spente
di soglia e parola mal iscritte, zitte, ruminanti al pascolo d'inverno
la sopportazione, l'inferno, il bandolo
la scure sopra il trono stava appesa, offesa
di tanto uso a divenir molesta, la festa, carica di zelo
il sudario alla fine solo telo.

Accanto impavido fuoco, derviscio, le fiamme lontane
ruotano d'istinto, impossibile fermarle,
insisto,
sapresti tu prenderle e scottarti e poi ritrarti, ancor prima
di sentir la fine della rima? diresti,
ignaro dell'incendio che appiccasti, ignaro
del culmine d'avorio della torre, furente, io le mie trecce taglio
e i polsi, nelle segrete
da cui la vita partiva e tu prendesti
quel corpo, Ermete, tutt'insieme, volesti
in un sol palmo d'armadio anta ad arieggiar la stanza,
la tua, musica aperta e tapparella a buchi,
e gli altri a diventar fuchi, non ne faccio mistero,
è vero, che dire
un trancio di labbra e cuore, un atto
ti spedisco in cambio d'affitto
nel ventricolo sinistro, un millimetro quadro appena,
riscatto di latenza dentro un cuore
che, forse, muore

